

**ORAZIONE DEL
DOTTORE
FRANCESCO
FORTUNATO VIGNA
AGLI...**

Fortunato Vigna

ORAZIONE

Del Dottore

FRANCESCO FORTUNATO VIGNA

Agli Illustrissimi Signori

DEPUTATI

Ed al Gravissimo

CONSIGLIO

della Città di Vicenza.



IN VICENZA MDCCXLV.

Con Licenza de' Superiori.

(3)

Sch.

ORAZIONE.



Grande allegrezza io sentj allora,
 Illustrissimi Signori DEPUTATI,
 Gravissimo CONSIGLIO, che la
 cortesissima Liberalità Vostra si è
 degnata beneficarmi (a) ; e la sentj per lo Dono
 che ricevetti, e vie piu la sentj, perch' io ben co-
 nobbi quanto maggior si faceva per essermi venuto
 dal Favore della mia PATRIA, la quale VOI in
 così alto GRADO rappresentate; da cui non tanto
 il Don si riceve, ma si riceve onoramente, ve-
 nendo da Mani onoratissime che nol sogliono porger
 mai solo, ma da Benivolenza accompagnato e da Pro-
 tezione; le quali Cose tutte e piu sommo nel fanno e
 piu stimato e piu stabilito. Quindi è che, subito
 subito, spargere mi vedeste dinanzi a VOI, e per
 A 2 la

(a) L' anno 1737. a di 29. Settembre, gli Illustrissimi Si-
 gnori DEPUTATI, ed il Gravissimo CONSIGLIO della
 CITTA' di VICENZA, me, tra molti, graziosamente
 promissero alla Chiesa di San GIORGIO IN NAZARET,
 a piè del Monte Berico, Giusepadronato della stessa Ma-
 gnifica CITTA'.

la CITTÀ tutta, que' Segni di compiacenza e di gratitudine ch' io poteva offerirvi, così circondato da quel piacere che dolce m' opprimeva per tutti e' lati. Ma permettetemi ch' io ardisca dire, d' aver poi sempre tenuto fermo in la mente di cercar occasione, onde corrispondere con altra più valevole Opera al Beneficio; e che pregava continuamente il SIGNORE che me ne desse pur lume. Continuando io però il mio triluistre Istituto di leggere e di 'nterpetrare a' miei CITTADINI le Istituzioni dello 'mperador Giustiniano, giunto alla fine dell' annovale Fatica (là dove, secondo la Règola nostra e' l Costume, si accennano e' Pubblici Delitti ed e' Pubblici Giudizj) ispirazion nuova mi sopraggiunse, che incessantemente incitayami a chieder da VOI, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, l' efficacissima Autorità Vostra di tramutare la Giurisprudenza da Privata a Pubblica Scuola, e di CIVILE farne la CRIMINALE. E non riniva giammai di ripetermi e' d' riprotestare, ch' io niuna troverò Cosa migliore di questa, ch' a compier vaglia il desiderio ch' io tengo di mostrarvi, per quanto posso, interamente grato alla benefica PATRIA ed a VOI, & additandomi, qual felicissimo inalterabile Auspicio, il primo ornamento e decoro grandissimo della CITTÀ Vostra Tribunale del CONSOLATO, certa speranza mi dava di ottenerne pienissima la Concessione. Ben fanno parecchi Nobilissimi, ed insieme insieme Dottissimi CITTADINI dell' Ordin Vostro, (i quali per mio singolar onore pur volentieri nominerei) ch' io non dico menzogna; e ben fanno, che s' io, tratto e persuaso.

persuaso da quel movimento mio interno, già vi
 proposi un Metodo , qual e' si fosse, di PRATICA
 CRIMINALE, ciò fu, perchè l' approvaron' Essi
 e m' incorarono, per l' amore che portano alla
 Virtù ed alle Scienze, alla PATRIA ed a questi
 che qui son GIOVANETTI, non già fu per mil-
 lanteria o per ambizione o per desiderio di Gloria
 che mi sospingesse. Ma VOI, che siete non men
 cortesi che grati, mostraste, per sola Vostra benigni-
 tà, esservi questa mia gratitudine d'animo non men
 cara che accetta; ond' io dissi allegramente: ecco il
 compimento delle mie Brame: ora io pur lascio li-
 bero il Campo a più Addottrinati ed a più Sapienti:
 a me basta di aver ottenuto i favorevoli consenti-
 menti della mia PATRIA e de' miei SIGNORI al
 mio Pensamento. Che se ora, Illustrissimi Signori
 DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, mi so-
 lecite di pregare, che tra le moltissime Vostre Pub-
 bliche e Private Cure siavi tanto di ozio che pos-
 siate, per breve spazio graziosamente ascoltarvi, io
 mi veggio costretto a ciò fare, perchè sediate Giu-
 dici in mezzo di me, e di quelle Riprensioni, le
 quali indirizzandosi contra me solo, immediatamente
 si oppongono senza avvedersene, lasciatemeli dire
 ve ne supplico, al comun Bene. A VOI dunque
 rivolgo le mie parole, perchè non accecati da nebbia
 alcuna ne da torto appetito sviati, ma con buon
 occhio e con saldo Giudizio giudicherete. E forse
 nelle mie parole istesse sentirete parlare le lingue
 de' FIGLIUOLI VOSTRI e di tutta la GIOVEN-
 TU VICENTINA, e perciò riguardandole VOI,
 non come da me dette, ma com' elle sono, vi scon-

A a

giurano

giurano che non le discacciate quasi non degne de' Vostri pensieri; ed instantissimamente vi chiedono che loro non togliate quella speranza, c' hanno di essere dalla somma Prudenza Vostra supplite dov' io mancherò; e, dov' io non acconciamente dirò, dalla ineffabile Vostra Bontà scusate. Piaccia a DIO, al quale, essendo Padre di tutti c' Beni, ogni Ben piace, ch' elleno, in simil guisa trattate da VOI, quell' effetto produchino, ch' al suo Santissimo NOME sia di laude e di gloria, ed a' GIOVANI VICENTINI di giovamento e di dilettazione.

Grave soma, certo, io conosco aver oggi da sostenere; ma considerando che, s' io quindi mi sottraessi, meriterei biasimo anzi che nò, conviene, qual egli si sia per dover essere, ch' io sottratti allo 'ncarco; il quale perchè men ponderoso mi riesca, tertò, permettendomi VOI, gli occhi sempre mai fissi a Cicerone come a mio fortissimo infallibile antidoto. Malesi egli a dettare latinamente, non come servil traduttore, ma come Filosofo eccellentissimo, qual egli era (*b*), le più dorte Sentenze e le più forti, che nella propria Lingua lasciate avessero i più ingegnosi ed i più dotti Filosofanti di Grecia tutta, onde a' Romani suoi appianata restasse

la

(*b*) M. Tull. Cic. *de Finib. Bonor. & Malor.* Lib. 1. cap. 2. pag. 997. col. 2. Tom. 4. cum Gruteri, & select. Varior. Notis accurate C. Schrevellio. Amstelodami apud Ludovicum, & Danielem Elzevirios. Lugd. Batavor. apud Franciscum Hackium. A. 1661. in Quart. *Nos non interpretum fungimur munere, sed tuemur ei, quæ dicta sunt ab ijs, quos probamus, utque nostrum iudicium, & nostrum scribendi ordinem adiungimus.*

la strada per giungere agevolmente all'acquisto della Sapienza. Ma l'Opera maravigliosa, degna di Lui e de' suoi Cittadini, sì fortunata non fu, che non incorresse in acerbissimi riprendimenti, i quali tutti, per isfogare il suo cuore, scrisse all' Amico Bruto. Dislegli, adunque, che ad alcuni, e non già Inlitterati, affatto dispiaceva codesta Tulliana Filosofia; e che quelli, i quali non la biasimavano affatto, andavan però dicendo, non esser Ella di troppo amor degna e di molta sollecitudine. Io prevedo ancora, soggiunse, che forgeranno chi millantando di Greche Lettere, e beffiando le Romane loro natie, non degnan d'occhiata i Libri del Compatriota, che maggior gloria io sò che non hanno, quanto vantarsi di consumare il tempo sù que' degli Achei; e finalmente, io sospetto ch' altri dica: se bene stà, non è conforme alla sua Dignitate: e meglio fora ch' e' cercasse altri Studj ad essa piu confacentisi (c). Ma quale il ricchissimo d' acque Nilo, ch' a fecondare s' affretti le Campagne del vasto Egitto, non ritiene il suo corso

(c) Id. Cic. ibid. cap. 1. col. 1. *Non etiam nescius, Brute, cum qua summis ingenijs, exquisitaque doctrina Philosophi Græco sermone tractassent, ea Latinis literis mandaremus, fore ut hic noster labor in varias reprehensiones incurreret. Nam quibusdam, & iis quidem non admodum indoctis, totum hoc displicet philosophari. Quidam autem id non tantum reprehendunt, si remissius agatur: sed non tantum studium, tamque multam operam ponendam in eo non arbitrantur. Erunt & hi quidem eruditi Græcis literis, contententes Latinas, qui se dicant in Græcis legendis operam malle consumere. Postremo aliquos saturos suspicer, qui me ad alias literas vocent: genus hoc scribendi, & si sit elegans, Persona tamen, & Dignitatis esse negent.*

corso se in riparo alcuno si abbatti tra via, riversandolo anzi o sorpassandolo sì ch' a raddoppiare gli serva l' usato viaggio; tale il gran Padre della Romana Filosofia, dovizioso d'ogni Scienza, ribat- tendo e togliendo tutti gli ostacoli che tentavan distor- lo dal magnanimo incominciamento, seguillo da ge- nerofo, impiegando tutte sue forze perchè sempre più divenisser scienziati i suoi Cittadini (*d*). Donde mai venne, quantunque in me non sia, e certamente sò che non v' è, ne Vitru ne Autorità ne particella alcuna di que' tutti Beni che dentro e fuore a gran dovizia ornarono Marco Tullio, donde mai venne, che alcuni addocchiando il Metodo ch' io v' offerfi, dicessero, che qui non v' è uopo di PRATICA CRIMINALE, e la dispettassero a piene gote? Don- de mai venne, ch' altri, se non ne fero straccio cotanto, divulgassero però, che appena appena s' abbi da tollerare ch' Ella ricoveri n umil luogo senza speranza di mai ottenere uno sguardo dalla Pubblica PODESTA? Perchè mai si trovò chi, vi- sto il Metodo in lingua Italiana scritto, e perciò profetando che questa ad usar s' abbi, avendosi a leggere la PRATICA CRIMINALE, sdegnosamen- te gridasse, ch' è indegna di Lei? Perchè mai si mara- vigliarono molti, ch' avend' io, fin da peimi anni, rivoltato l'animo alla Vita ed alle Operazioni Eccle- siastiche, or' abbi mutato pensiero, e fuor dell' uso ordinatio della Persona di Chiesa mi sia messo a voler

d) Id. Cic. ibid. cap. 4. pag. 198. col. 1. *Ego vero debet profecto quantumcumque possim in eo quoque laborare, ut fiat opera, studio, labore meo doctiores Cives mei.*

voler dire di quelle cose ch' a' Laici convengono e che molto meglio far fanno? Sallo pur DIO, che tutto sà, che se in altra maniera potessi dar a vedere ch' io non imposi, in quella piuttosto il farei, ma perchè buon animo e pronto non è sufficiente all' impresa, quando l' opportunità gli manca e gli ajuti accompagnati da un' aura benigna e condiscendente la quale ne lo indirizzi al suo fine, perciò mi sento sforzato, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, i quali per lo desiderio ben saldo ch' è nella perspicacissima Vostra Mente di giovare altrui mi date così favorevole udienza, a difendermi dinanzi a VOI da tutte e quattro le Riprensioni ch' alle comun Brame stan contraposte. Ma concedetemi ch' io, variando nell' ordine, m' ingegui' a prima in prima dirintracciare (per VOI nò, ch' io sò bene che non abbisogna, ma per sol mio riposo), se convenga allo Stato di Cherico trattare di PRATICA CRIMINALE; verrò poi alla Necessità della stessa; indi alla Pubblica Lezione; ed ultimamente alla Lingua, la quale piacendo a VOI, meglio sia, ch' avendosi Ella a leggere, adoperar si debba.

Per conoscere pienamente, se a Cherico trattar si convenga di PRATICA CRIMINALE (a Cherico, io dire intendo, col quale sia sopra ciò dispen-
sato, che qui non v' ha luogo di teologizzare s' e' cada o nò nell' impotenza di esercitare l' Ufficio dell' Ordine (e)], è d' uopo cercare, s' abbiano

B

c'

(e) Con me dispensò l' Illustrissimo, e Reverendissimo Mon-

e' Cherici 'n alcun tempo mai facoltà di trattarne, e poſto che l'abbiano una volta, ſe per lo ſtato loro, bene ſtea che l'adoperino. Io imparo da VOI che mi 'nſegnate a diffinire la PRATICA CRIMINALE, ammaeſtrandomi eſſer Ella una Regola ed uno addottrinamento, ſcorti dalle Canoniche Leggi e dalle Civili e dalle Municipali, di ben diſcernere tutti e' delitti, e di formarne Inquiſizion per via di Giudizio, e di ſentenziare e di mandare gli Rei alle Pene, che ſecondo il merito di coſtoro le medefime Leggi han preſcritto, a vantaggio d' ogni Repubblica, io imparo, diſſi da VOI, che quelli han Facoltà di trattare privata e pubblicamente di PRATICA CRIMINALE, i quali privilegiati ſono di leggere, di chioſare, e di 'nterpetrare quelle ſteſſiſime Leggi tutte, e di 'nnalzar Cattedra privata e pubblica, e da quella diſpurando, di ſcioglier Quiſtion i'ntorno ad eſſe pur tutte. E fiancheggiato da queſta Dottrina Voſtra, dirò pur ſenza dotta, che il Cherico conventato in Canonica e Civil Legge abbia Facoltà di trattare di PRATICA CRIMINALE, perchè conventandolo l' Accademie il privilegiano ampliffimamente di tutti que' tanti

Monſignor Martino Imico Caraccioli Nunzio Pontificio in Vinegia con ſuo Reſcritto diretto all' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore Antonio Marino Priolo Veſcovo di Vicenza, datum Venetiis in Palatio Apoſtolico apud Sanctum Franciſcum a Vinca die 28. Iulii 1744 e concordevolmente il ſuddetto Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Veſcovo di Vicenza pure con ſuo Reſcritto, dat. Vicentiae in Palat. Episcopali die 9. Auguſti 1744.

tanti sù detti apprezzatissimi Fregi ed Onori (f). Onde non si può dire, che glieli concedano sì copiosamente e sì orrevoll, o perchè non gli abbia da usare in maneggiando quelle Canoniche Leggi e quelle Civili, che de' Delitti, de' Rei, delle Inquisizioni, e de' Penali Giudizj dispongono, o perchè, così usandoli, sieno a lui di vergogna, che non farebbe questo l'allettamento e 'l premio delle fatiche e de' studj suoi; ma diciam pure che glieli concedono e perchè gli usi 'n maneggiandole quant' elle sono, e perchè gli usi sempre, ed in ogni occasione decorosamente ed orrevolmente. E con questa fidanza PONTIFICI MASSIMI, e CARDINALI, e VESCOVI, e PROTONOTARJ APOSTOLICI, e REGOLARI d' ogni Istituto l' usarono, sì a ptò dell' Ecclesiastico Foro, che del Laico; altri compilando CRIMINALI PRATICHE intere, spargendo altri per le divulgate usitatissime Opere sue, frequentissime e praticanissime Quistioni, e Risoluzioni, e compiuti e grandi e molti Trattati di tutti e' Delitti, delle Accuse, delle Inquisizioni, delle Denonzie, degli Indizj, de' Martorj, delle Pene, de'

B. 2

Testi.

(f) Nel Testimonio che la Padovana Accademia si egualmente a Dottori, sì Preti, che Secolari [a me fatto l' anno 1718. il Decimo giorno di Maggio] hà scritto: *I. V. D. fecimus & creavimus - tribuentes ei potestatem & auctoritatem Cathedram Magistralem ascendentem - eidem plenam concedentes facultatem, ut de cetero possit hic & ubique in toto Terrarum Orbe privatum atque publice in Canonica & Civili sapientia legere, repetere, consulere, docere, disputare, glossare, praticare, interpretari, Quaestiones terminare, Scholas regere, &c.*

Testimonj, delle Carceri, de' Carcerati, e per finirla, del Sommiſſimo a pronto rigore che praticar deſi contro e' Rei, allegandone il Teſtimonio de' Santi PADRI ch' affermano, niuna offeritiſ a DIO maggior Vittima ne più grata di queſta; perlocchè i veggiam ne' Ruotoli rigiſtrati tra' Nomi di quegli Autori che faticarono in Criminali Materie dottamente e lodevolmente e decentemente (g). Ond' io qui mi ſento di non potermi trattenere di nominar tra' Pontefici, INNOCENZIO QUARTO, tra' Cardinali, ONOFFRIO TOSCO e GIAMBATTISTA DE LUCA, tra' Vescovi, DIEGO COVARUVIA, e tra' Protonotarj, MARIO ANTONINO (b). E ſe non dirò i REGOLARI nominatamente,

(g) Veggafi la Terza Parte dell' ampliffima Biblioteca del Coi. *Azolino Fontana* Parmigiano. *Parma MDCLXXXVIII. Typis Joſepbi de Olio, & Hippolyti Reſati* eol. 401. e ſegg.

(b) *Innocentio Quarto* ſcriſſe de' i Delitti ne' dottiffimi commenti ſuoi ſopra i V. Libri delle Decretali *Impreſſ. Auguſta Taurinorum apud Haredes Nicolai Brualagna MDCCXXI. Fo.*

Il Cardinale Taſco ſcriſſe otto Volumi di Pratiche Concluſioni *Impreſſ. Lugduni ex officina Joannis Pulleſſæ MDCXXXV. Fo.* tra le quali ve ne ſparſe centſettantatre di Criminali Materie.

Egli è il Cardinale De Luca, il quale, nel Lib. XV. parte 2. Diſc. XXXVI n. 11. pag. 372. col. 2. del ſuo *Theſaurum Peritatis & Inſtitia* *Impreſſ. Venetiis MDCXCVIII. apud Paulum Ballonium*, dice: *Ex magis veris tam legalibus quam politicis rationibus, rigor contra Delinquentes & ſacrilogus potius adhiberi debet, unde propterea ex SS. Patrum Teſtimonio nulla major, magiſque grata Vittima Deo offertur, quam maſſare Criminofum cum: via Legis, & Inſtitia, &c.* Eol. n. 13. *nimium quoque quicti,*

massimamente, per non esserc lungo più del dovere,
quantunque perduta opera non sarebbe, pur dirò
che sono DOMINICANI, e FRANCISCANI,
e GESUITI, e TEATINI, e PRETI del ORA-
TORIO (i). Potrà mai sorgere Uomo il qual
dica,

*quieti, & tranquillitati favere videtur ille stylus prom-
pta, & celeris punitionis prope delictum, cujus memoria
adhuc sit recens, adeo ut quando esset possibile, ipsamet
die nimum opportunum esset ut punizio sequeretur.*

Tratta di Criminale il *Contraoia* nel Tomo secondo dell'
Opere sue *Impressi. Venetiis MDXCVII.* apud *Haredem
Hieronymu Scotti* Fo. alla pag. 61. E segg. E l' *Antonini*
nel Terzo Libro delle sue varie *Risolutioni in Foro Ec-
clesiastico & Saculari, Civilis, & Criminali operam dan-
tibus maxime utiles.* Colonia *Allobrogum apud Joannem
Baptistum Bellagambam.* MDCXIX quart. pag. 458. e segg.
(i) Dietro & unitamente alla Pratica e Teorica del Can-
celliere del nostro *Iacopo Mercari* stampata in Vicenza
appresso *Domenico Amadio* MDCXVI. in quart. v.° è
un Opuscolo con il seguente Titolo: *Derivationes Cri-
minales suer Questionibus de Indicis ac Tortura Prose-
ri Farinacii excerpta a Sylva Decisionum quatuor Illu-
strum Doctorum Criminalium, facta per Fr. Hieron. Johan-
nium ex Capuano Bonon. Predicatorium Doct. Theolo-
gum, & in Civitate Vicentiae Inquisitorem.* Vincent. apud
Dominicum Amadeum in quart.

De' *Franciscani*, il P. *Ludovico Maria Sinistrario d' Ameno*,
della più stretta osservanza, ha composto la Prima e Se-
conda Parte della *Pratica Criminale Illustrata, Opus no-
vum Indicibus Sacularibus commodum, Regularibus utile,*
in qua forma omnes causarum, qua in foris Ecclesiasticis,
& Sacularibus tractantur. Roma Typis Joannis Jacobi Ko-
marek Bohemi 1693 Tom. 2. in Fog. ed ha composto an-
cora un Trattato de *Delictis, & Punis. Indicibus, &
Advocatis Fori Ecclesiastici & Laici Commodissimus.* Ve-
netiis MDCC. apud *Hieronymum Albriciu* Fog. Ed anco-
ra de' *Franciscani*, compose una *Pratica Criminale* anch'
egli

dica, non esset tuttuno lo 'nsegnar colla viva voce, e lo 'nsegnar cogli scritti; quasi che si diano cose, le quali, se Onestà e Grado ci vieta dire, la stessa Onestà ed il medesimo Grado fare non ci proibisca? Ma scioglia pur questo nodo il Chiarissimo ANTONIO BOMBARDINI, e per Nome, e per Opere di elegante Dottrina ricolme, notissimo a Letterati (di cui essere stato Uditore io mi pregio altamente). Egli, e voi tutti 'l sapete, essendo Uom Secolare leggeva, ed spiegava la Criminale Giurisprudenza nella

egli, il P. *Francesco Bordani* del Terzo Ordine di San Francesco, che forma il Tomo Quinto delle sue Opere Impress. *Lugduni sumptibus Ioannis Antonii Hugueram, & Marti Antonii Ravand*. MDCLXV. Fog. Ed una Anatomia Criminale compose il P. *Francesco de' Leonis da Carpi Capuccino impress. Mantua apud Osanas, Ducales Typographos*. In Quart.

Tra' Gesuiti v'è il P. *Ludovico Molina*, il cui Trattato della Giustizia Commutativa, ch'è nel Tomo Quarto della sua Opera *De Iustitia & Iure*. *Moguntia sumptibus Haeredum Ioannis Scontvetteri* anno MDCLXIX. in Fog. è tutto di Criminali Materie. E di queste parimenti tratta il P. *Battista Fragoso* pur Gesuita, nel Primo Tomo *Regiminis Republica Christiana ex Sacra Theologia & ex utroque iure ad utramque Forum coalescentis*. *Lugduni sumptibus Petri Anssum*. MDCLXVII. in Fog. pag. 468. e segg.

Il P. *Martello Megalio* Teatino ha composto anch' egli una Pratica Criminale, Impress. *Neapoli Typis Iacobi Gaffari* 1638. in Quart. E *Giovanni Cabanuccio* Prete della Congregazione dell' Oratorio *Domini Iesu*, tratta di Criminale nella sua *Iuris Canonici Theoria & Praxis ad Forum tam Sacramentale, quam contentiosum, tum Ecclesiasticum, tum Seculare*. Impress. *Lugduni sumptibus Petri Borde. Ioannis & Petri Anand*. MDCXCVIII. in Fog. Ed altri molti ancor ve ne sono di Preti Secolari, che Regolari.

nella Pubblica Padovana Accademia, ne per essere poi a Canonico della Padovana Chiesa innalzato cessò, anzi continuò a leggerla ed a spiegarla costantemente e gloriosamente. Ecco, se pur la soverchia affezion non m'inganna, e' han Facoltà e' Chierici di trattare in iscrittura e con la viva pur voce privata e pubblicamente, e con orrevolezza e con decoro trattare, di PRATICA CRIMINALE.

Maggior coraggio pare ch'or m'avvalor, e che mi'unanimi a continuare il discorso; tanto più quanto, riguardando ne' Vostri luminosissimi Vostri, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, scorgovi durare corretti e benigni in udirmi siccome fin qui graziosamente tali vi dimostraste. Io vi proposi la PRATICA CRIMINALE, ed in proponendovela ebbi 'n animo di accoppiarla con la VERA FILOSOFIA; con quella, io dico, di cui e della GIURISPRUDENZA può dirsi, che sieno due bensì, ma in una Scienza stessissima e sola, se ben vuolsi considerare e raffrontare la Definizione dell' Una, che tolta dagli antichi Filosofi ci conservò Cicerone ne' suoi Uffizj, con la Definizione dell' Altra, che di Ulpiano abbiain ne' Digesti (k), il quale pur ivi appella i GIURISCONSULTI,

(k) M. Tull. Cic. de Offic. Lib. 2. cap. 2. pag. 1231 col. 1. Tem. 4. *Nec quidquam aliud est Philosophia, si interpretari velis, quam studium Sapientiae, Sapientia autem est (ut a veteribus Philosophis definitum est) rerum Divinarum, & Humanarum, Causarumque, quibus haec res continentur Scientia. Ulp. in l. 10. pa. 2. ff. de iust. & jur. Jurisprudencia est Divinarum, & Humanarum rerum natura, iusti, & iniusti Scientia.*

TI, Professori della VERA FILOSOFIA (1). E senza Questa, VOI, manca direste che Quella farebbe, e che certamente vi farebbe, se de i Delitti trattando e de i Rei, Quelli tutti non ischierasse in mostra vergognosissima, e non desse a divedere l'opprobrio e l'iniquitudine ch'apportan Questi alle Cittati ed alle Famiglie; e non incitasse chi che sia alle VIRTU' ed a' buoni Costumi, che delle Cittati e delle Famiglie stesse sono il vivere onesto e felice. E direste, e ben direste, ch'io doveva ciò da Plutarco imparare, il qual ci ammaestra a divenire perfetti, se uniremo e accorderemo lo Studio delle LEGGI con i Precetti della VERA FILOSOFIA (2); e da Tullio ancora il quale non cessa d'arricordarci, che da i più reconditi Fonti di Questa, noi Quello attigniamo (3). Da che due nascono giovevolissimi Beni e grandissimi; l'uno è, che quando agli Uffici della Repubblica saremo chiamati, ottimamente governeremo; e l'altro è, ch'arremo sane infallibili Regole di vivere una vita onesta e tranquilla

(1) Ulp. in l. 1. ff. de iust. & iur. Nos VERAM [nisi fallor] PHILOSOPHIAM, non simulatam adflectentes.

(2) Plutarco, De Liberis educandis Tom. 2. pag. 7. Cum latina interpretatione Hermannii Cruserii, Gulielmi Xilandri. Grecolatino Impress. Francofurti in officina Danielis, & Davidis Aubriorum, & Clementis Scheeleichii anno MDCXX. In Fog. Perfectos autem ego Viros censeo, qui norunt Facultatem Civilem permiscere, & contemperare cum Philosophia.

(3) M. Tull. Cic. De Legib. lib. 1. cap. 5. pag. 1188, Tom. 4. Penitus ex intima Philosophia hauriendam Iuris Disciplinam.

tranquilla (o). O Contemplazioni degne de' Vostri pensieri! da' quali io, abbandonando qualunque altra mia Idea, prendo gli Argomenti di quanto a dire m' avvanza. Chi dunque dirà mai adesso, che non sia qui necessaria la PRATICA CRIMINALE a' NOBILI GIOVANETTI, se per mezzo di Questa diventar possono conoscitori perfetti di quanto appartiene all' alto GRADO del TRIBUNALE onorificentissimo per cui son nati? Chi dirà, ch' Ella pubblicamente a legger non s' abbia, se per lo comun vivere onorato e felice giova che ciascheduno v' accorri? Chi dirà, che avendosi a leggete, s' abbia a leggere in altra Lingua, che in quella da tutti universalmente intesa, se all' universal Bene è diretta? VOI però tutti sapete, che Cicerone delle Necessitati ci lasciò scritto, altre esser dette semplici ed assolte, altre aver la sua Causa o Giunta, che la diciamo; e che le Prime violentano sì, che in maniera nessuna si ponno allenire; e che l' allenamento delle Seconde egli è, che quando necessitano a fuggire da qualche cosa, o ad abbracciarne alcun'altra, pria di fuggirla o di abbracciarla, ben bene dobbiamo considerare, se la Causa o la Giunta sia utile e onesta (p). Ond' è ch' allor ch' io dissi, essere

C

di

- (o) Plutarco, al luogo sopracitato soggiunge immediatamente: *Duoque illos summa Bona exilium adipisci, ut & in Republica versando communis vite usum augeant, & Philosophiam tractando vita fruantur tranquilla, & sedata.*
- (p) M. Tull. Cic. De invent. Rector, lib. 2. cap. 57. pag. 66. col. 1. Tom. 1. *Etiā hoc mihi videor videre, esse quoddam cum adiunctione necessitudines, quasdam simplices & absolutas*

di necessità la PRATICA CRIMINALE in VICENZA, non intesi dire di semplice ed assoluta Necessità. Che cieco assai più di Talpa sarebbe chi non vedesse non esser qui di semplice ed assoluta necessità questo Studio, dove siete VOI, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, da Dio largamente e ad uopo donatici, a' quali concorrono, e fanno bene, i NOBILI GIOVANI per Consigli e per ammaestramenti; sicchè veggendoli 'l Popolo venir allegri e disiderosi, e ritornare contenti e tranquilli, vive con isperanza che sieno perpetuati vie maggiormente CITTADINI gloriosi e dignissimi alla PATRIA nostra. Ma perchè advenit suole che non sieno interrogati i grandi Uomini, se non delle più difficili cose ch' alla giornata vanno accadendo, e che il dimandante, vinto dal sommo concetto c'ha della molta loro Dottrina, s' acqueti alle risposte sì, che più oltre non osa chiedergliene la ragione, ne si cura di per se, o per altra via indagarne la, e perchè succede, per tutto ciò, che resta molto più assai da sapere di quel che appunto saper si crede, e che di quel che si fa, altro non si può dire, che 'l Motto da i Discepoli di Pitagora con poco onor proferito: *Egli l' ha detto (q)*; per questo ciascun vede,

absolutas - cum simplex erit necessitudo, nihil erit quod multa dicamus, cum eam nulla ratione lenire possimus. Cum autem non necesse erit, ut aliquid effugere, aut adipsi velamus, tum adiunctio illa quid habeat utilitatis, aut quid honestatis erit considerandum.

(q) M. Tull. Cic. De Natur. Deor. lib. 1. cap. 5. pag. 1112. col. 2. Tom. 4. Nec vero probare soleo id quod de Pythagoreis

vede, ch' io 'ntesi dire, la PRATICA CRIMINALE essere in VICENZA di necessità accompagnata dalla sua Causa o Giunta; e tanto più il vede, quanto sa che si tratta di cosa appartenente all' uso della CITTA', le cui necessitati, egli sa pure, che dalla sua Causa o Giunta sempre accompagnate sen vanno (r). E così veggendo, dice, che la Causa o Giunta di tale necessità è quella memorabile utilissima ed onestissima de' faggi Aristippo e Leonticidas cioè, perchè i GIOVANI tutte odano quelle cose, delle quali certamente e spezialissimamente hanno a servirsi quando saran UOMINI divenuti (f); e perchè udite che l'abbiano, secondo la Massima di Platone, a guisa di Geometra espertissimo che sa render conto delle sue Linee, sappino dimostrar la ragione di quanto spetta al suo CARICO (t). Ed a que-

C 2

sto

reis accepimus: quos serunt, si quid affirmaverint in disputando. cum ex iis quæreretur, quare ita esset, respondere solitos, ipse dixit, Iose autem erat Pythagoras.

(r) Id. Cic. de Invent. Rethor. Lib. 2. cap. 57 pag. 66. col. 2. Tom. 1. Nam si velis attendere (ita tamen, ut id quæras, quod conveniat ad usum Civitatis) reperias nullam esse rem, quam facere necesse sit, nisi propter aliquam causam, quam adiunctionem nominamus.

(f) Laert. Diogen. Aristippus. Thoma Aldobrandino interprete - Londini Typis Thomæ Ratliffe MDCLXIV. pag. 53. Grecolatino Fog. Interrogatus (Aristippus) quænam ea sint, quæ Pueros honestos addiscere oporteat, ea, inquit, quibus cum Viri fuerint utantur. Et Plutarch. Laconica Apophtegmata Tom. 2. pag. 224. Leonticidas primus interrogatus quidnam maxime ingenuis Pueris sit discendum: ea, retulit, quæ prodesse queunt Virilem ætatem affectis.

(t) Plat. De Republic. Dialog. 7. pag. 534. Tom. 2. Ex no-

321

sto modo egli dice, che pur sà che nelle Scuole tutto hanno a dire i buon Precettori ciò che bisogna alla Scienza od all' Arte in cui disciplinar s' affaticano gli Uditor suoi; e che gli hanno ad esortare, anzi a stimolare, che nel chiedere insistino se le prime e le seconde ragioni non soddisfanno; e sà che non gli han da lasciare innanzi, che da più altre e più interamente appagati andar non li vedano. Udiranno adunque i FIGLIUOLI i NIPOTI Vostri, e dalla voce Udiranno del gran Filosofo testè nominato, quanto convenga eh' e' GIUDICI di Prudenza dotati sieno, e d' Intrepidezza; e che per bene adempiere gli obblighi del loro UFFICIO non han d' aver uopo d' ir accartando i Consigli e le Risoluzioni altrui; e e' hanno ad essere in ogni occasione costanti, ed apparecchiati sempre a sedere *Pro Tribunali* non quali Scolari e Discendenti, ma quali Dottori e Maestri, come assolutamente esser deon (*). Udiranno chiamarsi da Ulpiano SACERDOTI della GIUSTIZIA (x), ma non di quella

vs Ioannis Serrani interpretatione 1578. excudebat Henricus Stephanus. *Grecolatino in Fog. Haudquaquam Eos paterere arbitrar summam Auctoritatem in Republica obtinere, si Linearam iussu non possint suarum Rerum reddere Rationem.*

(*) Id. Plat. *De Legib. Dialog. secund. pag. 659, Tom. 2. Prudentia eos (iudices), & Fortitudinis oportet esse participes - non debet verus Index, qua determinanda in Iudicio sunt ab alio discurrere - non enim ut Discipulus, sed ut Magister - sicut par est Index sedet pro Tribunalis.*

(x) Ulp. in l. 1. ff. de iust. & iur. Merito quis nos Sacerdotes appellat. *Iustitiam namque colimus.*

quella che Astrea chiamano li Poeti, e fingono Dea della GIUSTIZIA a cui son nati, che tutte alberga in se le VIRTU', e che perfettissima è detta, e più ammirabile e più risplendente della vaghiſſima Stella del Terzo Cielo o quand' Eſpero o quando Lucifero noi la diciamo (7); di quella GIUSTIZIA la quale a chi le ſi dona, ed eſſi inſallibilmente le ſi doneranno, insegna a vivere onestamente, che tanto è dire, quanto virtuoſamente operate per ſe non ſolo, ma per altri ancora ſiccome gli ottimi fanno. Cioè a ſuggire insegna da ciò che offende la Religione, la Pietà, la Modeſtia, la ſua buona Fama; e da ciò che ripugna alle Leggi, a' buoni Coſtumi, ed alla Pubblica Onestà; ed a tener fiſſo in la mente, come uno ſcoglio ſaldiſſimo in mezzo del Mare, che non ſempre ciò che lice far deeſi (2). E ſimilmente a non offendere insegna, ed a procurare che offeſo non venga chi che ſia nella Vita, nell' Onore, nella Libertà, nel buon Nome, nelle Soffranze; ed a rendere finalmente ed a procurare che ad ognuno ſia reſa la Ragion ſua. Udire che avranno coſe sì belle, ſi ſforzeranno a dimoſtrarſi Immagini di DIO
vive,

- (7) *Arist. Moral. Nicomach. Lib. 5. cap. 3. pag. 33. Lugdani apud Guillelmum Læmerium MDXC. Tom. 2. Græco-latino. In Fog. Hac quidem Iustitia Virtus perfecta est - ut propterea sæpe Iustitia Virtutum præstantissima esse videatur, & neque Hesperus, neque Lucifer sit adeo admirabilis; adde, quod in Proverbum dicimus:*
Iustitia in se Virtutes complectitur omnes.
(2) *M. Tull. Cic. Orat. pro L. Corn. Balb. cap. 3. pag. 530. Tom. 2. Est aliquod, quod non oporteat, etiamſi licet.*

vive, non già da Tiziano effigiate o scolpite da Michelagnolo, ma dalle proprie virtuosissime operazioni; di che compiacendosene **IDDIO**, lor donerà il retto esercizio della **GIUSTIZIA** stessa, dell' **EQUITA'**, della **VERITA'**, della **MANSUETUDINE**, e degli altri **DONI** tutti, ch' Egli a' **DILETTI** suoi comparte graziosamente e liberalmente. Quindi avverrà, che similissimi a **VOI** ed a' Chiarissimi **AVOLI** Vostri, il Vostro piacere, e l'ammirazione del Popol tutto, li accompagnerà al **CONSOLATO** d'ogni cosa forniti che si richiede a chi è destinato ad un tanto **UFFICIO**, e certificati c'han ivi a sostenere la **PERSONA** stessissima della **CITTA'**, e che ampliar deono la di lei Dignitate e l' **Decoro**. E li vedrete andar pensando eravia, non solamente a ciò che dalle **LEGGI**, e dagli **STATUTI** [dagli **STATUTI** io dico **NOSTRI**, i quali autenticarono e rischiararono, fin già quattro Secoli, i principalissimi e risplendentissimi **LUMI** della **GIURISPRUDENZA** Baldo ed Angelo suo Fratello (*A*)] giustamente rigorosi

[*A*] Baldo nel primo Volume de' suoi Consigli stampati *Venetis MDCIX. apud Heredes Alexandri Paganini Fog. Consil. 401. pag. 123. terg. E Consil. 9. pag. 4. del Terzo Volume ejusd. edit. dicit: Statuto Civitatis Vicentie caveatur, quod Banniti pro rebellionem, vel Homicidio, vel alio delicto ubi pena sit mors, possint impune interfici, & qui interficiunt, modum esse censentur, subsequenda prius sententia condemnatoria contra dictos Bannitos, vigore Banni, ante non. Item alio Statuto Civitatis Vicentie cavetur, quod nullus credatur Bannitus, nisi in Libro Communis scri-*

si è loro concesso; ma pur anche alli diritti man-
fuetissimi dell' EQUITA'. Ne pria seder li vedrete,
che ben bene ponderato non abbiano la Quistione; e
chi sia l' Accusatore e chi 'l Reo; e se quegli Ac-
cusator sia veramente o Calunniatore; e di qual
delitto

*scriptus foret nomine & cognomine, & cum signo & no-
mine Tabellonis: nullusque credatur exemptus de Banno,
nisi notificatus fuerit in Libro Forbannitorum. Item alio
Statuto Vicentia cavetur, quod quicumque fecerit aliquem
interfici per pecuniam ultimo supplicio puniatur. I quali Statuti
pur sono nel nostro Ius Municipale stampato Vicentiz
MDCCVI, apud Thomam Lavezarium. Fog. II primo è nel
Libro Terzo. Titolo Settimo, Rubr. Que forma servari
debeat malefactoribus banniendis, & condemnandis, de eri-
mine, cuius pena sit mors, vel membri abscissio. dove alla pag.
207. si legge: Et interim donec in ipso Banno permanserit,
lata prius condemnatione, vigore presentis Banni possit im-
pune offendi a quolibet in Persona, & Rebus suis, sine me-
tu alicuius pena aliquo tempore inferende. Il secondo è
parimenti nel detto Settimo Titolo alla pag. pure, 207.
dove si legge. Perpetuo tanquam Bannitus reputetur, & pro
Bannito habeatur secundum formam & qualitatem Banni, in
quo positus fuerit, quando de Libro Bannitorum communis Vi-
centie cancelletur. e segue alla pag. 208. Et Banna predicto
modo data scribi quoque debeant in Libro ad id deputato per
Notarios Forbannitorum, per suam Fratuleam consistentes. E
finalmente il Terzo nel Titolo 17. Rubr. de Assassinis. pag.
216. al Par. 1. dove s'è scritto: Si quis fecerit aliquem
assassinum, condemnatur ultimo mortis supplicio. e al Par. 3.
pag. 217. soggiunge: Item quod intelligantur Assassinii, qui
quocumque modo per pecuniam talia fecerint, vel facere
consueverint, sive ut fiant pactifint.*

Angelo Fratello di Baldo anch' egli nel Volume de' consi-
gli suoi stampato *Francofurti Typis Andrea Puchelli*
MDLXXV in Fogl. al Conf. 309. n. 1. pag. 217. dice d'
uno de' nostri Statuti così: *Ex forma Statuti Vincentie
sufficit unus Testis, cum iuramento, qui sit bonæ conditionis*

&

delitto questi accusato sia e qual meriti pena. Ed affisi che saranno in atto di giudicare, circondati li scorgerete dalle LEGGI, dall'EQUITA' medesima, e dalla PUBBLICA FEDE sì strettamente, che luogo non vi sarà per entrare Lusinghe, Paure, Ire, Invidie, nè altre di simil sorta Passioni; onde pronti saranno ad assolvere gli 'nimici, a condannare gli Amici che se l'abbiano meritato; a non permettere ch'altri dannato sia, ed altri, per le stessissime Colpe, ne pur richiamato o liberamente assoluto. O come han bene appreso, direte, a religiosissimamente osservare il Precetto di Pitagora, ch'è di non *trapassar la Bilancia*; cioè di non uscire da' Confini della GIUSTIZIA c'han fitta così altramente in mezzo del cuore (B) ! O come han sanamente appreso il Precetto dell'Oracolo che insegna a *conoscere se stessi*; cioè le Operazioni tutte ed infino i pensieri minutissimi della lor Mente (C) ! O come sa-

viamente

Et famae. Il quale è nel Libro 2. del detto *lus nostro Municipale Tit. 7. Rubr. De Ordine procedendi in Causis Crivilibus.* Par. 23 pag. 163. *Item quod in Causa centum solidorum, Et ab inde infra, per unum Testem bona conditionis Et famae arbitrio Iudicis, condemnatio, vel absolutio circumter fieri possit, cum delatione iurijurandi praestiti per Iudicem ipsum.*

(B) Plutarch. *De Liberis Educandis* Tom. 3. pag. 12. *Est Praeceptum Pythagorae: Stateram ne transgrediaris, quocum summam docet habendam rationem Iustitia, neque ejus Furtis exendum.*

(C) M. Tull. Cic. *Tusc. Quasi.* cap. 22. pag. 1057. col. 2. *Tom. 4. Hanc habet unum Praeceptum Apollinis, quo monetur, ut se quisque noscat, cum nosce te dicis, hoc dicis, nosce Animum tuum - ab Animo tuo quidquid agitur, id agitur a te,*

viamente hanno apparato, che testimonio ave ad essere la sola Coscienza di quella perpetua e costante Volontà, la quale alla GIUSTIZIA inseparabilmente v'è unita! Così direte allora, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO. Ma che dire mai adesso? VOI, quali Promotori e Conservatori diligentissimi che siete delle Comuni Utilità, meditando che il gran Platone providamente ci lasciò scritto, che non si può non ammettere cosa ch'è necessaria per giovevole onestà cagione (D), VOI ora dite, che desiderare anzi volete, siccome gelosissimi Custodi della DIGNITÀ Vostre, che non solo i Vostri FIGLIUOLI, i Vostri NIPOTI, ma ch' altri ancora della PRATICA CRIMINALE sieno partecipi, a' quali forse più abbisogna d' udirla e di intrinsecarsela. Buon per me che queste Vostre a tempo Meditazioni con Sapienza giudicano, che la PRATICA CRIMINALE a legger s' abbia pubblicamente; perchè nissuno di quelli che n'han d'aver parte, con suo dispiacere e, chi s'è, con pubblico svantaggio, per che che sia, resti privo di poternela udire. Ragion di tal fatta, ch'è pur validissima e tutta Vostra, soverchio farebbe s'io d'avvantaggio considerassi, che mostrei di non avere, di questo, c'ho tanto a cuore quella stessissima debita estimazione, la quale ho & ebbi mai sempre & avrò di tutti gli altri savissimi Vostri Trovati. Onde, nell'udienza confidato

D

e

[D] Plat. de Legib. Dialog. sept. pag. §18. Tom. 2. *Quod necessarium est relictum haudquaquam potest.*

e nell' ajuro che tanto cortesemente prometterete di continuarmi, e guidato dall' Orme fidatissime Vostre, che veggiole profondamente impresse e saldamente, nelle massime piu esquisite de' piu sapienti e de' piu accreditati Filosofi Greci e Latini, passerò, che dietro a miglior traccia, o a piu sicura non poss' io caminare alla Verità, passerò a vedere, se ancora per lo Bene sù dettoci da Plutarco, che reca la VERA FILOSOFIA unita ed accordata con la GIURISPRUDENZA, la quale forma la PRATICA CRIMINALE propostavi; cioè, se perch' altri odano le sane infallibili Regole del comun retto e tranquillo vivere, avendosi Ella a leggere, a legger s' abbia pubblicamente.

Ma, che ho io a vedere di piu? VOI, che ben sapere avere stabilito Aristotele, che pensino, e' Vostri Pari, oltre alla VIRTUTE anche al VIZIO (E), non solo acciotchè d' Uomini Virtuosi e Doti abbondino le Città, ma similmente acciocchè neppur v' abbian luogo Viziosi ed Ignoranti; lo che allora ocrengono, quando i Cittadini pubblicamente disciplinati sieno ne' mezzi e' han loro a servire per avviarsi alla VIRTU' ed alle SCIENZE, e per fuggire da' VIZJ e dall' IGNORANZA (F), VOI
qui

(E) Arist. De Republica seu Politicor. lib. 3. cap. ix pag. 208 Tom. 2. De Virtute, ac Vizio publice cogitant quicumque civitatem habent bene instituendi Civitatem.

(F) Id. ibid. lib. 8. cap. 1. pag. 271. Tom. 2. Præterea in cunctis facultatibus & artibus, sunt quedam ad quæ erudiri prius oportet & assuefieri ad eorum opera, itaque manifestum est & quod ad Virtutis actiones - sed oportet publicorum publice exercitationem fieri.

qui replicare disiderare anzi volere, che pubblicamente la PRATICA CRIMINALE sia letta; perchè ascoltino pure i Vizioſi come ſieno cattivi e' loro Coſtumi, onde iſtradiſi alla VIRTU', da cui imparando a vivere onefamente, e vivino e viver laſcino i Cittadini tutti quieti e tranquilli. E ſimilmente perchè ſiccome da' malori del Corpo han eglino da ripararſi colle Medicine, e cogli Eſercizi; così da quelli dell' Animo ſi riparino colla VERA FILOSOFIA, le cui Medicine, ed i cui Eſercizi ſono il conoſcere ed il ſeparare l' ONEſTA' dalla BRUTTEZZA, la GIUSTIZIA dalla INGIUSTIZIA, ciò che ſi ha da ricercare da ciò che ſ' ave a fuggire; ed i cui ſalutiferi preſervativi ſono virtuoſiſſimi Precetti di trattare con DIO, e con gli Uomini. Ed a chi mai diſeſſe, che ſon finire le ſtagioni de' ſcoſtumat; Beati NOI, riſponder v' odo, ſe i Tempi, e le ſtagioni foſſer cagione de' cattivi Coſtumi! E con Seneca replicare, che gli Uomini sì ne ſon la cagione (G); e perchè ſempre ne fur de' malvaggi, ſempre viſſero in inquietudine i Buoni, e ſempre fur le Città commoſſe a dannoliſſime pernirbazioni. Chi non ſà però, che di queſta Parte della PRATICA CRIMINALE uopo non hanno i FIGLIUOLI Voſtri, uopo non hanno i Voſtri NIPOTI, a' quali tanti ſono i

D 2

vivi

(G) Sen. Ep. XCIIII. ad Lucil. Parisiſ apud David Douceur, Via Iacoba MDCVII. fog. Erras mi Lucile. ſi exilluſas noſtra ſeculi eſſe vitia. Luxuriam, & negligentiam Boni Moris, & alia, que obſcuro ſunt quique Temporis illi - minum ſunt iſta, non Temporum.

vivi perfetti Esempj di vivere onestissimamente e virtuosissimamente, quanti siete VOI, e quanti furono i gloriosi lor TRAPPASSATI, i quali rappresentano le antiche e nuove IMMAGINI che appese star vedono o fisse nelle Vostre e lor Sale ne' Templi e negli altri pubblici Edifizj. Ma convien ch' egualmente si sappia non essere VOI di quegli che in Roma, a' tempi di Cicerone, disdicevole cosa stimavano il disputarsi di VERA FILOSOFIA da' Principali e dinanzi a' Principali della Città; quasi che, dove sieno adunati e Nobili tacer si debba, o discorrere di leggerissime vane cose, per solamente non isbadigliando passare il tempo (H). Anzi conviene ancor pubblicare, che siccome VOI benissimo conoscete non esser bastante a chi cerca di fabbricarsi una Casa, ch' egli per giugnere al fin divisato contempli 'l Disegno e lodine l' Architetto, ma esser d' uopo che ad operare incominci, e che fino al suo compimento continui 'l Lavoro; così benissimo pur conoscete che per divenire Uom virtuoso non vale considerer in altrui la VIRTU', ne val giudicarla inestimabile fregio di chi la possiede, ma che si ha da faticare in apprendere i mezzi per acquistarcela, e in dimostrarlele tutto suo con ogni forza virtuosamente operando. S' ella è così, ed è certamente

(H) M. Tull. Cic. *Academicar. Quæst.* Lib. 4. cap. 2. pag. 977, col. 2. Tom. 4. *Sunt - qui etiam si hanc (Philosophiam) non imp. obint, tamen curam rerum disputationem Principibus Civitatis non ita decorum putant - quasi vera Clarorum Virorum congressus tacitus esse oporteat, aut le- ducres sermones, aut verba Colloquia levissimum.*

mente, come VOI dite, ch' a' Figli a' Nipoti nulla o poco giova la Virtù de' Maggiori, se non faticano anch' essi per giungere a simigliarli; chi non vede assentir VOI, ch' eglino mai faticheranno più acconciamente ne profittevolmente più, quanto ne' Precetti della VERA FILOSOFIA? Chi non vede, che VOI condiscenderete, anzi esortere e comandere, ed io pure direi che sforzerete VOI e' Vostri che ne li vadino a udire nella Pubblica Scuola? sì perchè sapete, che li più scriscono quelli gli intelletti de' Giovani, che far non sogliano tra le domestiche Mura; sì perchè li fa che gli odano più effesamente, e di più Esempi e di diversi e di varie Cose alluminati. Sebbene, che dissi esortere e comandere e sforzerete? Essi stessi v' accorreranno di proprio talento, eccitati da quel diletto piacevolissimo che nutre la Mente degli Uomini d' un desiderio continuo d' imparare, d' acquistare, di vedere, e d' udir Cose nuove. Ne molto avrà da penar Altri ad spiegarlieli, ne molto avran da penar Essi ad imprimerli, che tosto si risveglieran Quelli trà quali fuco allevati, e con Questi un tale onesto Concerto faranno, ed in tal indissolubile unione si accozzeranno, che per discordarli e disciorgli violenze non varranno ne allettamenti. Ma perchè tanto mi son io qui fermato, trattandosi di GENTILI e BENNATI? VOI mi perdonerete s' ho così fatto, che l' feci per quella ragione stessa, per cui l' Artefice compiacendosi di lavorare intorno a quell' Opere, che prezioso ornamento hanno ad essere di l'enne Edifizio, non s' accorge di consumare il tempo che giocondamente consuma. Veniam di presente

fente a dire (non quanto a dir s' abbia; che s' a
 DIO piaccia, n' avrem pur agio una volta) di co-
 loro, che o sono da' Genitori abbandonati al pro-
 prio capriccio, o l' buon Paterno allevamento, per-
 chè non ha quella forza, ne a quella induce ne-
 cessità, c' hanno ed a cui 'nducon le LEGGI, è da
 que' medesimi disprezzato. A costoro non basta
 che sieno le VIRTU' dimostrate, ne gli onesti Beni
 che da Esse risultano per Nostro e per comun gio-
 vamento; bisogna dimostrar loro acutamente piut-
 tosto che dolcemente la cattività de' Delitti, e de'
 i Vizj, schierando dinanzi a lor occhi le pene tutte
 di Confiscazioni, e d' Infamia, e di Martorj, e di
 Morte, a' quali le comuni LEGGI e le PATRIE
 vogliono i scostumati ed i colpevoli sottoposti; e
 così a poco a poco usarli per via del timore a
 distorfi da quelle brutture, a cui si scorgono stare
 così viscosamente attaccati, e dalle quali, per amore
 dell' ONESTA', non vale a staccarnegli. Come po-
 trà succeder mai ciò, io leggo negli occhi Vostri
 che dite, Illustriissimi Signori DEPUTATI, Gravis-
 simo CONSIGLIO, se tanti sono costoro, e tanto
 differenti di condizione e di stato, quando non sia
 Pubblica la Disciplina, e pubblicamente non si ve-
 dano svergognati? Ed ecco fanno a' Vostri detti, il
 rimanente de' CITTADINI; perchè chi è mai che
 non odia ne' Giovani, benchè a lui non attenghino,
 la temeraria dissolutezza? chi è mai per lo contra-
 rio, che in quegli stessi non loda l' Onestà la Ver-
 gogna? Ne dubitate VOI punro, ne alcun altro du-
 bita, che non frequentino que', de quali io parlo, la
 Scuola pubblica; che tutti sian tratti e condotti na-
 turalmente

naturalmente ad udire ed a vedere i detti e i fatti onorati e sapienti de' Saggi Uomini e de' Valorosi; e tratteni vi siamo e condotti da quel c' habbiamo tuttutti, dentro di noi (con pace sia detto di quanti si 'ngegnarono di mostrarsene pur dottosi), con noi stessi nato desiderio d' Onestà e di sapere . Ned altro è mai che ne' Teatri fin la piu infima Plebe introduce, ed acclamar fannella agli Attori piu valorosi, e piu espetti. Ned altro è mai che ne' spettacoli delle Fere introducela, e ad Orsi e a' Tori piu feroci e plu gagliardi, ed a Cani piu sagaci e piu addestrati fannella batter le mani (1). Ned altro è mai che attentamente immobile fannella stare alle Dispute ed alle Predicazioni, benchè nulla intenda. Che, se non veggiamo lorrire da ciascheduno gli effetti d' un tal desiderio, non è perchè non l' abbian già tutti, ma perchè tutti nelle Scienze e nell' Onestate allevati non sono. Piu evidentemente non seppe Licurgo agli Spartani ciò dimostrare, quanto in due Cagnuoli

(1) Polyb. *Histor.* Lib. 6. pag. 633. Tom. 1. *Grecolatina.* Amstelodami ex Officina Ioannis Ianssonii a Vvaesberge, & Ioannis van Smepen. MDCCLXX. in octavo. Quando aliquis in periculis acriter pro omnibus propugnans, idemque Feras valentissimas subsistit, & earum insulens moribus; non est dubitandum quin hunc acclamationibus prosequatur sanctis multitudo, benevolum animum simul significans, & Patrii honorem ei deferens, cum vero qui contra facit, vituperationem consequi, & offensionem omnium. Ex quo fit probabile existere in animis Vnghi turpis, atque honesti quamdam contemplationem, & eius discriminis, quo hæc invicem separantur. Atque ita honestum quidem propter utilitatem emulari imitarique Homines; id vero sære quod sit turpe.

gnuoli in un parto nati, ed in una Cagna da un solo Can generati. Dopo aver Egli l'uno nelle fatiehe e nella Caccia allevato, e l'altro nelle delicatezze e nel manucare, ordinò che fatti omai grandicelli in mezzo fossero posti degli Spartani adinati in una sua Sala, ed insieme una Lepre ed una Scodella d' un saporitissimo manicaretto. Indi per suo comandamento discioltili, ciascun vide l'uno cotrere, subito subito, bracceggiando alla Lepre, e l'altro agiatamente incamminarsi a pappar la Minestra. Ecco, o Lacedemoni, ad essi rivolto s' udi allora esclamate Licurgo, ecco l' effetto dello allevamento! Questi Cani, che tanto diversamente operar vedete, nati son pure de' stessi Genitori, ma perchè differentemente accostumati, l' uno è Cacciatore, e l' altro Ghiotton divenuto. Plutarco il Fatto racconta, e conchiude, che unicamente da' sodi 'nsegnamenti, e dall' ottima Disciplina dipende, che d' ottimi Cittadini, e Sapiienti abbondino le Città (K). Ed a me,

(K) Plutarco, *De Liberis Educandis*. Tom. 2. pag. 3. *Licurgus, is qui Lacedemoniis Leges posuit, duos Catulos isdem proquatos Canibus, diversa omnino ratione educavit: alterum delicatam, & luxuriosum, alterum indagini, & venationibus aptum reddens. Quodam, idem, tempore eum frequentes in concium Lacedemonii convalescebant: magnum, inquit, Spartani, assuescunt, educatio, doctrina, atque conducunt: quod ego vobis jam nunc commonstrabo. Simulque istos duos Canes productos, posita in medio Patina, & Lepore, dimisit. Quorum quum alter illico Leporem, alter Patinam peteret, neque etiamnum assequerentur Lacedemonii quid sibi Catulis illis ostendendis vellent: hi, inquit, isdem nati parentibus, diversa educati ratione,*
ventri

ma con la voce di Platone e di Aristotele sia le-
 cito di conchiudere, che se l' esservi nelle Città Ot-
 timi Cittadini e Sapienti è di Publica Utilità, Pub-
 blica parimenti esser debba la Scuola (L), perchè
 in maggior numero, e d' ogni Ordine e d' ogni Sta-
 to vengano i Giovani a udire come ottimi, e sa-
 pienti diventat debbano. Nasceran quindi due gran-
 dissimi beni, c' hanno ad essere il nostro Fine: cioè,
 che pure assai d' ogni Ordine e d' ogni Stato n' avrem
 d' Eccellentissimi nelle CRIMINALI DOTTRINE, e
 giovevoli e prodi molto, e dignissimi de loro inevi-
 tabili CARICHI; e n' avrem pure assai d' onestis-
 simi e di costumatisimi, che godere ci lasceranno in
 comune le desideratissime da tutti c' Buoni Quietè e
 Tranquillità. Piacevole cosa sarà il vedere avviarsi a
 Brigate là, e Quelli che trae il desiderio degli Am-
 maestramenti, e Quelli che trae la novità della Scuo-
 la, e Quelli che trae curiosità d' udire la voce del
 Favellante, e Quelli che stanchi dello annieghittire
 cercano tal volta, ne fanno perchè, le cose migliori,
 e Quelli che corton dietro alla folla, per non essere

E selvatici

ventri alter deditus, alter venaticus evaserunt. Indi sog-
 giunge, pag. 5. *Unum esse primum, idemque & medium,
 & ultimum in hac re caput educationem vellemus - & adu-
 mentum ad parandam Virtutem asserre ajo, atque Fali-
 citatem.*

(L) Plat. De Legib. Dialog. sept. pag. 813. Tom. 2. *Opor-
 tet esse Publicos Magistros a Civitate conductos, qui Puc-
 ros doceant, ut omnes qui in Civitate sunt hac omnia in-
 telligant.* Arist. De Repub. Lib. VIII. cap. 1. pag. 271.
 Tom. 2. *clarum est oportere Disciplinam esse, & eandem
 omnium, & hujus Curam esse Publicam non Privatam.*

selvatici riputati; e cose vi faranno da udire convenienti e giovevoli allo Stato di ciascheduno, onde migliorato a partit s' abbia da quel che venne.

Ma VOI, che da lungi vedete piu ch' altrimai, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, VOI prevedete che ciò potrà solamente avvenire, quando que' tutti udiran queste Cose in una Lingua che pienamente da tutti sia intesa, e questa essere certamente la nostra Italiana. Si prevedete, non perchè non sappiate che la Lingua Latina, da molti di quelli ch' avranno a udire la PRATICA, sia conosciuta, e sia adoperata valentemente; ma perchè la Vostra DIGNITÀ, la Vostra Saggezza, e l' Osservanza che portate alle LEGGI vi detta, che, siccome Queste antipongono l' utilità e la salvezza di tutti 'n comune, all' utilità ed alla salvezza di alcuni pochi, VOI pure si far dobbiate. Così di VOI non si dirà mai, che per l' affezione di provvedere alla miglior Parte de' Cittadini, l' altra, cui forse per istrettezza piu ancor n' ha bisogno, mentre, se non piu, egualmente almeno la si avrebbe da sostenere, al suo Destin s' abbandoni. Piacemi che tale sia il Vostro pensiero lavorato su le Massime importantissime del valentissimo in ogni Dottrina ed in ogni Virtù Cicerone (M), perchè venite anche a dimostrare autorevolmente con ciò, che la Lingua Italiana non è indegna della PRATICA
CRI.

(M) M. Tull. Cic. De Legib. Lib. 1. cap. 25. pag. 1221
Tom. 4. *Quæ autem parti Civium confidunt. partem negligant, rem perniciosissimam in Civitate inducunt.*

CRIMINALE. Non v'ha dubbio che la **Lingua** Latina sia piu degna dell' Italiana; ma non v' ha ne pur dubbio, dice il molto Eminentissimo Piero Bembo, che la Greca sia piu degna della Latina; e della Greca, piu degna quella de' Fenici; e piu di questa, l' Egizia; e piu dell' Egizia, l' altre a lei superiori, camminando d' una in altra fino a quella in cui **DIO** ad Adamo parlò; eppure ciascuna Provincia, ciascun Popolo usò la sua (*N*). E se dir non si può che gli altri male abbin fatto usando la Lingua propria, dire non si potrà che male facciam noi usando la nostra; e molto meno dir si potrà, che male abbi futo lo stesso Gran Bembo a dire, che sia da confessare, che non le piu degne & piu honorate favelle siano da usare trà gli Huomini - ma le proprie loro quando sono di qualità, che ricever. possano, quando che sia, ancor Esse Dignità e Grandezza (*O*). Ma che sia Dignità e Grandezza nella Lingua Italiana, non occorre ch' io 'l dica dinanzi a VOI, che per la gran conoscenza ch' avete di questa, e dell' Opere elegantissime e copiosissime d' ogni Scienza e d' ogni

E 2

Arte

(*N*) Profe di M. Piero Bembo, in fine, in Vinegia per Giovan Tacuino nel Mese di Settembre del MDXXV. Fog. Lib. 1. pag. III. Se a questa Regola (ci è, che sempre la piu degna Lingua si debba adoperar, che la meno degna) dovessero gli antichi Huomini considerazione e riguardo havere havuto, ne i Romani havrebbero giammai scritto nella Latina Favella, ma nella Greca; ne i Greci altri in quella loro, ma in quella de' loro Maestri Fenici; e questi in quella d' Egitto, o in alcun' altra: & con questo modo di Gente in Gente a quella guisa ritornando, nella quale primieramente le Carte, e gli uchiostri si ritrovavano.

(*O*) Bembo. detto loco ,

Arte in Essa dagli Italiani scritte Italianamente e almenre; e che per l'uso profittevole che ne fate e con la Voce e con la Penna, non cedendo verun luogo a chi che sia, segnal manifesto ne date di ben saperlo. E molto meno occorre, che innanzi di VOI, i quali ad uno ad uno gli avete in memoria, io vadi annoverando i chiarissimi Uomini, che sono molti, i quali di **PRATICA CRIMINALE** dottamente e leggiadramente e dilettevolmente hanno scritto in Lingua Italiana, che sarebbe un portare arena al Diserto, ed un volerne tessere pomposamente una Tavola. Piaccia pure a DIO, che ciò più agiatamente abbi a succedere! Sol io vi dirò, che disidero, che VOI per questo mezzo veggiare i GIOVANETTI ritornar dalla Pubblica scuola a quattro a sei, e ripetere e conferire gli udiate le intere Lezioni l'un l'altro in quella stessissima Lingua, nella quale l'udirono; ed altri dire per essere CONSOLÈ, convien ciò praticare; ed altri ripetere: per essere Costumato, ciò conviene operare: che tutto ciò dire e ripetere per praticare: e per operare diffiderebbono forse, se in altra le avesser udire. E questo io disidero, perchè sò che direte VOI allora, che se le Scienze, e l'Arti belle tutte fossero a' Giovanetti insegnate in quella Lingua ch' intendono, ch' è lor familiare, che adoperano tutto dì, ed in cui tutta la vita da dimorar hanno, non avremmo noi da invidiare que' d' Oltremonte, i quali perciò vanno tronsi, che vedono l' Opere loro scritte in quella natia Lingua da cui l'Arti e le Scienze appresero (ch' io non sò se fora maggior loro onore, o maggior nostro biasimo,

fimo, dire Barbara Lingua), siccome nobilissime Piante e peregrine, nella nostra translate e allignate. Ma, s' ha da abbandonar ella la Lingua Latina? Io qui non sono a difendere piuttosto quella Lingua che questa; ne a seguitare l' abuso di coloro, i quali alcuno lodar non fanno prima di non vituperarne alcun altro. Da VOI però, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, io imparo, che ne la Latina, ne la Greca, ne altra mai Lingua s' hanno da abbandonare; anzi che per apprendere tutte a ricercar s' hanno i miglior Precettori. Ma imparo da VOI altresì, che que' pochi Romani, i quali della Greca Lingua avean desiderio, l' apprendeano già fatti grandi, e forse anche in vecchiezza; e che usavanla rade volte o non mai, e che quando l' usavano l' usavan per ornamento della Latina e per arricchirla, in prima dandole, come a Peregrina, l' onore della Romana Cittadinanza; e che dovrebbe essere a noi insegnato, secondo il Bembo, che della Latina così da noi si facesse (P).

A VOI

(P) M. Tull. Cic. *De Finib. Bonor. & Malor.* Lib. 3. cap. 12. pag. 1025. col. 1. *Cato - mihi videris latine docere Philosophiam, & ei quasi Civitatem dare: quo quidem adhuc peregrinari Roma videbatur, nec offerre se se nostris sermonibus.* Id. Cic. *Cato major, vel de senectute.* cap. 1. pag. 1254. col. 1. *Qui (Cato) si eruditus videbatur disputare (hic) quam consuevit ipse in suis Libris, attributo Græcis Litteris, quarum constat eum præstudium fuisse in senectute.* cap. 8. pag. 1257. col. 2. *Græcas Litteras ego (Cato) senex didici.* Bembo, *Prose.* pag. II. *La Greca Lingua apprendevano [e' Romani] per lo più*

A VOI mi rivolgo adesso NOBILI GIOVANETTI, che questo è 'l luogo, dove e per VOI e per gli altri tutti da perorare avete dinanzi agli amorosissimi e sapientissimi PADRI Vostri. Siavi dunque a cuore la comun Causa, a cui, se ben guardate il lampeggiare degli occhi, e la serenità de' Lor Visi, conoscerete che danno favorevol consentimento, sol ch' odano VOI confirmar in quel desiderio che dimostraste d' udire la PRATICA CRIMINALE appena uditala nominar da principio. Non abbiate risguardo a Persona, ne che ad Uom Cherico si convenga trattare di essa stessa, purchè otteniate per universal giovamento il Riscritto che da VOI si desidera. VOI udiste, secondo l' insegnamento di Plutarco, per qual cagione ella sia necessaria, e per quale s' abbi a leggerete Pubblicamente; cioè perchè VOI ancora ad imitazione de' Chiarissimi PADRI, e MAGGIORI Vostri, ottimamente reggiate il pregiarissimo UFFICIO a cui sete nati; e perchè Altri abbino sane ed infallibil Regole per vivere, e per lasciare che tutti viviamo in comune vita onesta e tranquilla. Ma VOI sapete di piu di quel
ch'

piu grandi, & usavanla rade volte, & molti di loro per avventura ne l' usavano ne l' apprendevano giammai. Il che a noi avviene della Latina, che non tutti, anzi pochi l' apprendiamo, e presa non a ciascuno la usiamo, ma di rado, & alcuna volta non mai. pag. llll. E se noi al presente la Greca e la Latina impariamo, ciò si fa della Greca ad utilità della Latina, la quale dalla Greca derivando, non pare che comodamente apprendere, e tenere, e possedere tutta si possa senza quella; e così la Latina impariamo per la Volgare, da cui, e dalle Barbare deriva.

ch' udiste; VOI sapete, ch' anch' essi gli AVOLI de' Vostri AVOLI, trè Secoli e più son finiti, non per altro la giudicarono necessaria (Q). E (s' è lecito di penetrare, così da lungi, negli Animi loro) VOI dite, che per questo medesimo unita la vollero alla VERA FILOSOFIA, che dagli ottimi Scrittori, i quali de' Costumi, e degli Studi delle Genti d' Italia lasciaron memoria, tra gli altri Italiani tutti, son detti i VICENTINI di QUELLA gli Amanti (R). E perchè udiste, ch' avendosi Ella a leggere, meglio fora, piacendo a' Sapientissimi PADRI Vostri, ch' ella sia letta in Lingua Italiana, sò che non avete inarcate le ciglia, perchè sò, ch' è questa il Vostro piacere, e le Vostre dilizie, e che tutto di l' usate ne' Poetici, e negli Oratorj Componimenti, e me sovente fatte degno di gustarne l' eleganza e la leggiadria. Ed essa usate piuttosto che la Latina, sebbene vi sia familiarissimo lo Stile Ci-

co-

- (Q) *Jus Municipale Vicentinum* - Vicentiae apud Th. man Lavezarium, MDCCVI. Fog. *Liber Novus Partium* cap. *Privilegium Civitatis Vicentiae*, in prima editione, pag. 311, n. 26. Quod liceat Communi Vicentiae conducere, & Salariare Doctores Legum - quibus hæc Civitas Vicentiae maximam habet indigentiam, pag. 312, ibid. Placet, ut sic fiat, ut petitur.
- (R) Laurent. Beyerliuek - *Magn. Theatr. Vita Humana* - Tom. 3. Lugduni sumptibus Joann. Ant. Huguetan. MDCXXXIX. Fogl. pag. 800. sub. Litera G. par. Gentium mores varii - *Habet Gens qualibet suos Mores, lingue suavia, & ingenia, prout ex proposito varii Scriptores perscrutari tradiderunt. In Italia loca amantur Philalethes in Polycopius. Civitatem diversas, & Mores, & Studium inclinationes. Amant, inquit - VICENTINI PHILOSOPHIAM MORALEM*

ceroniano, e Cesariano, e Catulliano, e Virgiliano; che non siete di quelli VOI c' han tanto a schifo la Lingua che succiarono col latte delle Nutrici, ch' è lor Propria, Naturale, e Dimestica; cosicchè infin quando s' incontrano per la strada, in itambio di salutarsi l' un l' altro come da noi si fa, il fanno con saluti del primo Lazio, e quasi quasi col CHERE con cui, per dileggiarlo, Scevola salutò Albucio Pretore in Atene, il quale a dispetto della sua Patria, Non Romano chiamar si faceva, ma Greco (S). La Vostra Perorazione però, altro non ave ad essere che mostrarvi desiderosi, e contenti della PRATICA CRIMINALE, e volenterosi d' udirnela e d' intrinsecarvela; e tantosto conoscerete, che per non essere amorosissimamente esauditi, non avrete ragione (com'ebbero già Lisimaco e Miletia, di

(S) M. Tull. Cic. De Finib. Bonor. & Malor. lib. 1. cap. 3. pag. 998. col. 4. *Res vero bonas verbis (Latinis) electis graviter ornateque dictas quis non legat? Nisi qui se plane Gracum dici velit: ut a Scevola est Prator salutatus Athenis Albutius. Quem quidem locum cum multa venustate, & omni sale Lucilius:*

Gracum te, Albuti, quam Romanum atque Sabinum

*Maluisti dici. Grace ergo, Prator, Athenis,
Id quod maluisti, te, cum ad me accedi' saluto:*

CHERE, inquam, Tite — — — — —
CHERE, Tite. hinc hostis, mi Albutius, hinc inimicus.

de' quali nel suo Lachete discorre Platone (T)]
di querelarvi e vergognarvi, raccontando a FIGLI-
UOLI Vostri le Operazioni savissime ed onoratissi-
me de' lor AVOLI, e dire di non essere divenuti
VOI quali Essi furono, per loro Colpa.

(T) Plat. *Laches*. pag. 179. Tom. 2. *Lyſimachus*. *Sunt nobis* (*Lyſimaco ipſi, & Mileſiæ*) *Filii, conſtitutus igitur de his quon maximam curam gerere, neque id facere, quod plerique qui filiis ſuis, ubi primum adoleverint, omnem licentiam condonant, eosque ſunt vivere pro arbitratu: at illud conſentaneum ſane eſt, hic primum ducere de iis curam, quantumcumque quidem a nobis poſſit* - *interque noſtrum de Patre ſuo multa, & præclara facinora poteſt commemorare eorum hiſ Adoleſcentibus, qua & ab illis Bello, & Pace geſta ſint, dum res & Sociorum & Civitatis noſtra adminiſtrarent: a nobis vera memorabile quocum nentium noſtrum poteſt referre. Quo- circa, & horum Adoleſcentium cauſa pudore quodammodo ſuſſundebamur, & illius rei culpam in Patres noſtros derivabamus, quod nos permiſerint licentioſius, molliusque vivere, poſtquam ad ætatem adultiorem pervenimus: quam in alienis ipſi rebus procurandis multam præterea curam ponerent. Hiſ autem Adoleſcentibus eadem ipſa dicimus, nimirum, ſi ſui ipſius curam abiecerint, nec nobis obtemperaverint, ſuſcipiam ut uglari vitam traducant: ſus de ſe geſſerint curam, omnino ſe de illis Nominebus, qua habeant dignos præſtituros.*

